



Le Reliquie nella storia della Chiesa e la traslazione di san Pio

Il termine “reliquia” viene dal latino *reliquuus*, che significa “restante”.

Il culto delle reliquie è volontario. È, cioè, raccomandato, ma non imposto dalla Chiesa. La sua origine è antichissima. Fin dai primi secoli i cristiani associavano alla memoria di Cristo quella dei *martires*, che avevano testimoniato la propria fede con il sangue. E non c'era, in questo comportamento, alcuna connotazione idolatrica, né si ravvisavano deviazioni verso la superstizione. La venerazione è nata spontaneamente, sulla base della *pietas* verso i defunti, che ha caratterizzato la storia dell'umanità fin dalle origini, e come reazione alle grandi persecuzioni nei confronti dei seguaci del Nazareno. Dinanzi ai resti mortali dei martiri, infatti, i cristiani traevano la forza per seguirne l'esempio e il coraggio della coerenza.

In maniera altrettanto spontanea, il giorno in cui ricorreva l'anniversario del loro sacrificio della vita per la fede (detto *dies natalis*, cioè giorno della nascita al cielo) i fedeli si radunavano attorno alla tomba del martire per celebrare, in un clima festoso, la Messa in sua memoria. Seguiva un'agape fraterna alla quale venivano ammessi i poveri. Sul sepolcro del martire spesso si costruiva un arco di trionfo o una cappella o una sontuosa basilica, come si verificò a Roma per gli apostoli Pietro e Paolo e per Lorenzo, Sebastiano, Agnese, Cecilia, Susanna, ecc.

Con l'inizio del periodo di distensione religiosa che scaturì dall'editto “di libero culto” emanato nel 313 dall'imperatore Costantino “il Grande”, la venerazione per i martiri si diffuse ovunque. Tramontata, infatti, l'era delle catacombe, cominciarono a diffondersi le agiografie dei martiri, incentrate sulla narrazione della loro morte eroica e sui supplizi che avevano dovuto subire negli ultimi giorni della loro vita.

Già nel periodo delle persecuzioni dei cristiani, accanto a quella per i *martires* aveva cominciato a diffondersi l'ammirazione verso i *confessores*, cioè coloro che erano stati perseguitati dall'autorità civile per la loro fede, pur senza subire il martirio o essendone sopravvissuti. Appartengono a questa categoria: Dionigi di Milano (morto nel 359), Eusebio di Vercelli (morto nel 371), Atanasio di Alessandria (morto nel 373), Melezio d'Antiochia (morto nel 381) e il più conosciuto Giovanni Crisostomo (morto nel 407). Dal IV secolo il termine *confessores*, e la conseguente venerazione, vennero estesi a coloro che avevano testimoniato la fede con penitenze, preghiere, sofferenze e esercizio delle virtù, pur senza morire per mano di un carnefice o subire una persecuzione a causa della fede. Rientrarono in questa schiera grandi asceti e famosi monaci come Ilarione (morto nel 372), Paolo di Tebe (morto nel 381), Simeone lo stilita (morto nel 459) e zelanti vescovi come Basilio il Grande (morto nel 379), Gregorio Nazianzeno (morto nel 390) e Gregorio Niseno (morto nel 400). Anche presso le loro tombe, quindi, sorsero santuari che divennero mete di pellegrinaggi; le loro reliquie furono venerate e ricercate; l'anniversario della loro morte veniva celebrato liturgicamente con grande solennità.

Dal secolo V al secolo IX le sepolture dei martiri e dei confessori cominciarono a diventare luoghi di aggregazione e di preghiera, fino ad essere inglobate in edifici di culto. Si andava diffondendo, infatti, l'idea che i corpi dei santi fossero in grado di diventare un *trait d'union* tra Dio e gli uomini, soprattutto nella prospettiva dell'ottenimento di miracoli.

L'interesse per le reliquie, secondo un'accreditata tradizione, ebbe uno sviluppo particolare grazie all'opera di Elena, madre di Costantino, che avrebbe trascorso l'ultima parte della sua vita raccogliendo e conservando resti e oggetti di santi. A lei si deve, tra l'altro, l'*inventio Crucis*, cioè il ritrovamento della reliquia più insigne: la santa Croce di Cristo. Per molti secoli sarebbe bastato dimostrare che un reperto fosse appartenuto a Elena per attribuirne implicitamente l'autenticità.

*Centro Comunicazioni dei Frati Minori Cappuccini della Provincia religiosa
“Sant'Angelo e Padre Pio”*

Nel 398 il V Concilio di Cartagine diede validità all'uso di porre le reliquie sotto le mense degli altari per consacrarli. Una prassi che, poi, divenne obbligo con il II Concilio di Nicea, svoltosi nel 787. Fu una sorta di consacrazione del culto. I frammenti dei resti mortali dei santi divennero richiestissimi e, quando non erano disponibili, si veneravano i loro sepolcri vuoti, la polvere raccolta vicino alle tombe, frammenti di pietra staccati dai loculi, l'olio delle lucerne accese nei pressi.

La Chiesa cominciò a preoccuparsi delle distorsioni che potevano nascere da una pratica ormai molto diffusa tra i fedeli e pose un freno alla traslazione e alla manomissione dei corpi, cercando di rispondere alle richieste dei fedeli con la diffusione di reliquie *ex contactu*, cioè pezzi di stoffa poggiata sulle spoglie mortali dei santi o sulle loro tombe o imbevuta nelle lampade votive. Inoltre, a partire dal VI secolo, si cominciò a formare una prassi più o meno uniforme per un riconoscimento "ufficiale" della santità: in occasione di un sinodo diocesano, alla presenza del vescovo, si leggeva una vita del defunto e soprattutto la storia dei miracoli. Se il sinodo approvava, si procedeva all'esumazione del corpo per dargli una sepoltura più onorevole: la *elevatio*. Sovente, seguiva un altro passo: la *translatio*, cioè la collocazione del corpo davanti o accanto ad un altare oppure sotto o sopra l'altare, che da quel momento veniva indicato con il nome dal santo. In alcuni casi la chiesa veniva ampliata o ricostruita o realizzata *ex novo* e intitolata precisamente al santo elevato o traslato.

La prassi delle traslazioni ebbe un ulteriore impulso fino al XI secolo in conseguenza delle incursioni barbariche. Si diffuse, infatti, la pratica di spostare i corpi dalle basiliche cimiteriali, ormai divenute poco sicure ed esposte a profanazioni e furti sacrileghi, nelle chiese urbane, ben protette dalle mura fortificate che circondavano le città.

Questo fenomeno produsse anche lo smembramento delle spoglie mortali e, tra il VII e il XII secolo, una enorme circolazione di reliquie di dubbia origine che, ciò nonostante, venivano richieste dai santuari, dalle chiese e dai conventi per incrementare la devozione e l'affluenza dei pellegrini, sulla base di una sempre più diffusa convinzione che da esse promanassero poteri taumaturgici straordinari. A questa speranza, in alcuni casi, si aggiungeva la concessione delle indulgenze. Così, insieme ai resti dei santi, cominciarono a comparire schegge della croce di Cristo e dei chiodi della crocifissione, capelli e frammenti di veli della Madonna, pietre della mangiatoia di Betlemme.

Una prima analisi critica su questa dilagante venerazione fu fatta dal monaco francese Guiberto, vissuto tra il 1053 e il 1124, che demolì l'autenticità di un dente da latte che, si diceva, Gesù aveva perso all'età di nove anni, a cui si attribuivano prodigi eccezionali. Il monaco non negava l'autenticità dei miracoli, ma ne attribuiva l'origine non alla reliquia, evidentemente non autentica o almeno non autenticabile, ma alla fede di chi aveva pregato. Una tesi suffragata da numerosi passi evangelici.

Il problema tornò d'attualità durante il periodo della Riforma. I contestatori furono particolarmente duri nel condannare tali pratiche devozionali. Così nel XVI secolo, da un lato, per impulso di san Filippo Neri, vennero riprese le ricerche delle reliquie nei cimiteri e trasferite nelle chiese di Roma. Dall'altro, il concilio di Trento (1545-63), nella sua venticinquesima sessione, pose delle regole per il culto delle reliquie, stabilendo: «La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i Santi, le loro reliquie autentiche e le loro immagini». Ma precisando anche che per reliquie devono intendersi i resti mortali dei santi canonizzati o dei beati venerati o anche degli oggetti a loro collegati come: strumenti di martirio, vesti, utensili, che sono tanto più preziosi quanto più stati a contatto con il cristiano esemplare.

Grazie a Pio XI, che nel 1925 istituì il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, oggi si ha il massimo rigore scientifico e storico nel riconoscere i martiri dai semplici cristiani sepolti negli antichi cimiteri.

Già sotto il precedente pontificato, quello di Benedetto XV, nel 1917, era stato emanato il Codice di diritto canonico nel quale si prevedeva il riconoscimento delle spoglie di un servo di Dio, da effettuarsi obbligatoriamente prima che fosse portata a termine la causa di beatificazione. Tale procedura è denominata *ricognizione canonica* (dal latino *recognitio* che significa appunto riconoscimento e *canon* che significa regola) ed è un atto volto ad accertare l'autenticità di una reliquia e a verificarne lo stato di conservazione. Può essere effettuata più volte,



anche a distanza di secoli, per riscontrare che le reliquie siano sempre le stesse, che non siano state manomesse e, soprattutto, per assicurarne, nel tempo, un ottimale stato di conservazione.

Il 25 gennaio 1983 Giovanni Paolo II firmava la Costituzione apostolica *Sacrae disciplinae leges* con la quale promulgava il nuovo Codice di diritto canonico, redatto sotto la direzione di don Tarcisio Bertone (all'epoca decano della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Salesiana), nel quale le norme relative alla «trattazione delle cause di canonizzazione» sono state stralciate, per essere trattate nella Costituzione apostolica *Divinus perfectionis Magister*, sottoscritta dal Pontefice nello stesso 25 gennaio. Nel documento si dava mandato alla Congregazione delle Cause dei Santi «di decidere su tutte le questioni circa l'autenticità e la conservazione delle reliquie». A partire da questa data, dunque, si è continuato a osservare comunque la norma del vecchio codice per prassi.

Sulla base della disposizione del 1917 e della successiva consuetudine sono stati esumati, tra gli altri (per citare solo i nomi più conosciuti), i corpi dei due pastorelli di Fatima morti qualche mese dopo le apparizioni. «Il giorno 12 settembre 1935, i resti mortali di Giacinta furono rimossi da Vila Nova de Ourém e portati a Fatima. Aperta la bara, si accertò che il volto della veggente si manteneva incorrotto. Fu scattata una fotografia e Sua Ecc. il vescovo di Leiria D. José Alves Correia da Silva, ne mandò una copia a Suor Lucia, che rispose ringraziando e parlando delle virtù della cugina. Ciò indusse il vescovo a ordinare di scrivere tutto quello che sapeva sulla vita di Giacinta. Così è nata la “prima memoria”, che era pronta a Natale del 1935». Dell'esumazione del corpo di Francesco, invece, non è trapelato molto. Si sa solo che avvenne il 13 marzo 1952 per la traslazione nel Santuario di Fatima.

Sotto il pontificato di Giovanni Paolo II sono avvenute le esumazioni di santi e beati molto popolari: Papa Giovanni XXIII (16 gennaio 2001, quattro mesi dopo la beatificazione avvenuta il 3 settembre 2000); Papa Pio IX (4 aprile 2000); i coniugi Luigi Beltrame e Maria Quattrocchi (25 ottobre 1994). A queste si devono aggiungere: le tre esumazioni di Luigi Orione (settembre 1980, 18 gennaio 1981 e 2 luglio 1990); l'ultima esumazione di Chiara di Assisi (21 novembre 1986 – la precedente risaliva al 23 settembre 1850); l'ultima esumazione di Antonio di Padova (6 gennaio 1981, dopo quelle del 1263 e del 1350); mentre l'ultima esumazione di Francesco d'Assisi (24 gennaio 1978) è avvenuta alla fine del pontificato di Paolo VI, a distanza un secolo e mezzo dalla precedente del 12 dicembre 1818.

Un altro santo molto venerato, Giovanni Bosco, si inserisce in questa lista. La prima esumazione è «avvenuta nel pomeriggio del 16 maggio [1929], presenti Mons. Salotti, Promotore della Fede, il Postulatore D. Tomasetti. Vi assisterono pure S. Em. il Card. Gamba, Mons. Filippello, il Podestà di Torino Conte Thaon di Revel col Segretario e Capi Uffici del Comune, vari medici, i membri del Capitolo Superiore della Pia Società, e una rappresentanza delle Figlie di Maria Ausiliatrice». Ce n'è poi stata un'altra il 12 novembre 2005.

Come abbiamo visto per i piccoli beati Giacinta e Francesco di Fatima, in alcuni casi l'esumazione e la ricognizione canonica precedono la traslazione in una chiesa e, nella maggior parte dei casi, in una chiesa intitolata al santo. Per non dilungarci molto facciamo solo quattro esempi.

Francesco d'Assisi morì il 3 ottobre 1226 e, appena due anni dopo, fu canonizzato. Subito Papa Gregorio IX incaricò frate Elia di Bombarone di «provvedere alla costruzione di una chiesa da riporvi il sacro corpo e d'un convento per i frati che avevano a custodirla, nonché d'un palazzo per la persona sua e per i pontefici successori suoi». I lavori iniziarono nel 1228 e la chiesa inferiore fu completata in soli due anni. Pertanto il 25 maggio 1230 avvenne la traslazione della salma del Santo dalla sua provvisoria sepoltura nella chiesa di San Giorgio. Ma durante il trasporto, gli assisani si impadronirono del corpo e lo occultarono, a quanto pare per timore di vederselo sottrarre dalla città vicine, in particolare dai perugini. Il mistero sul corpo di san Francesco durò quasi sei secoli. Solo nel 1818 le ricerche, fino a quell'anno tentate inutilmente, furono riprese con alacrità, per segreto ordine di Papa Pio VII, e si giunse al ritrovamento del corpo. Era sepolto sotto l'altar maggiore della chiesa inferiore, nella viva roccia. Il feretro non fu toccato. Sotto la chiesa inferiore, già esistente, si scavò una cripta intorno al masso che custodiva la salma, dando alla sepoltura l'aspetto attuale.



Antonio da Lisbona, più conosciuto come Antonio di Padova, fu sepolto nel 1231 nella chiesetta di Santa Maria Mater Domini. L'8 aprile 1263, alla presenza di san Bonaventura, ministro Generale dell'Ordine, il corpo fu portato nella nuova basilica, sotto la cupola centrale, dove, aperto il sarcofago, fu ritrovata la lingua incorrotta. Un'altra traslazione sicura avvenne il 14 giugno 1310, quando, ultimata la nuova cappella intitolata al Santo, all'estremità sinistra del transetto, le sacre spoglie vi furono solennemente trasportate. Il 14 febbraio 1350 il cardinale Guido de Boulogne venne a Padova per sciogliere un voto al Santo, dopo essere stato guarito dalla peste nera, e per donare un prezioso reliquiario in cui fu posta la mandibola del Santo. Da quel giorno nessuna manomissione fu effettuata all'Arca, fino al 1981. I resti di sant'Antonio, tra l'altro, furono esposti alla venerazione dei devoti per 29 giorni, dalla sera del 31 gennaio alla sera della domenica 1° marzo 1981. Colsero l'occasione oltre 650.000 persone, che si recarono a pregare dinanzi alle ossa del Frate di Lisbona composte in un'urna di cristallo.

Don Giovanni Bosco morì il 31 gennaio 1888 nell'Oratorio di San Francesco di Sales a Torino e fu tumulato il 2 febbraio nella chiesa del collegio salesiano delle missioni estere a Valselice, a pochi chilometri dalla città. Il 9 giugno 1929, sette giorni dopo la beatificazione, il suo corpo fu traslato presso l'altare a lui intitolato nella chiesa di Santa Maria Ausiliatrice in Torino. Al corteo presero parte numerosi vescovi e due cardinali: il primate di Polonia August Hlond e l'arcivescovo del capoluogo piemontese Giuseppe Gamba. Ad attendere la salma c'erano molti altri vescovi e i cardinali Maffi, Ascalesi, Nasalli Rocca e Vydal y Barraque.

Papa Giovanni XXIII morì il 3 giugno 1963 e fu sepolto il 6 giugno nelle grotte vaticane, nel posto dove ora riposa il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II. Terminato il trattamento conservativo seguito all'esumazione e alla ricognizione canonica, il 3 giugno 2001 l'urna di cristallo che conteneva il corpo del Beato fu portata in Piazza San Pietro, dove Giovanni Paolo II ha presieduto l'Eucaristia. Poi è stata collocata all'interno della Basilica Vaticana, all'altare di San Girolamo, nella parte destra della navata centrale.

Il corpo di Padre Pio da Pietrelcina è stato, invece, sottoposto a ricognizione canonica sulla base della *Sanctorum Mater*, un'istruzione della Congregazione delle Cause dei Santi approvata da Papa Benedetto XVI il 22 febbraio 2007 e promulgata il 17 maggio successivo. L'articolo 2 dell'appendice prevede la necessità di «accertare che le spoglie mortali di un Servo di Dio, la cui causa è in corso, siano autentiche» e l'utilità «di particolari trattamenti delle medesime» per «garantire la migliore conservazione delle reliquie di un Santo».

Anche l'eventuale traslazione del corpo di Padre Pio avverrà secondo le norme della stessa istruzione che, al riguardo, prevede: «Per rendere le reliquie di un Beato o le spoglie mortali di un Servo di Dio più accessibili alla devozione del popolo di Dio, può verificarsi l'opportunità di trasferirle in maniera definitiva da un luogo ad un altro». Per procedere a questo trasferimento «il Vescovo diocesano o eparchiale, competente per il trasferimento delle reliquie, deve chiedere il permesso della Congregazione», dopo aver ottenuto «le autorizzazioni richieste dal diritto civile del luogo».

Perché, allora, sarebbe opportuno traslare il corpo di Padre Pio?

Anzitutto perché c'è una chiesa a lui intitolata, come per san Francesco e per sant'Antonio.

Poi perché la nuova cripta ha una superficie di 500 metri quadrati, quasi il doppio di quella del Santuario.

Inoltre perché alla nuova cripta disabili, ammalati, bambini e anziani possono accedere tramite tre ascensori o immettendosi in un'ampia rampa, di recente impreziosita dai mosaici del gesuita padre Marko Rupnik che illustrano, in parallelo, le vite di Francesco d'Assisi e Pio da Pietrelcina, mentre la cripta di Santa Maria delle Grazie, oltre che con le due rampe di scale, è raggiungibile con un solo ascensore, i cui ordinari guasti diventano una limitazione alla discesa.

La nuova cripta, infine, è divenuta uno splendore di arte che parla allo spirito con il linguaggio della teologia, grazie ai mosaici dello stesso padre Rupnik che illustrano la vita di Gesù.

Per quanto riguarda la rampa e la chiesa inferiore, i frati cappuccini, come ha dichiarato padre Marko I. Rupnik, «hanno voluto riprendere la grande tradizione cristiana, secondo la quale la chiesa (con la minuscola, cioè il luogo di culto) deve visibilmente rivelare il suo vero senso, cioè essere immagine della Chiesa (con la maiuscola, cioè il Corpo mistico di Cristo), luogo dove in il Figlio di Dio si manifesta come primizia dell'umanità re-



Le Reliquie nella storia della Chiesa e la traslazione di san Pio

denta e dove splende la trasfigurazione futura del mondo intero. Perciò i cristiani dei tempi antichi decoravano le cripte denominandole “il cielo sotto la terra”. Anche qui, nella chiesa inferiore di san Pio da Pietrelcina, tutto dovrebbe ricordare Dio e aiutare l’uomo a unirsi a Lui, come avviene nella santa liturgia eucaristica. La grande tradizione iconografica cristiana del primo millennio, fino al barocco, testimonia che l’oro è il simbolo privilegiato per esprimere la santità di Dio, la sua misericordia e il suo amore che, come luce celeste, non tramonta mai. Questa tradizione si interrompe solo quando subentrano le decorazioni più narrative attraverso le forme più concettuali e di estetica non direttamente teologica e liturgica».

Si accede alla chiesa inferiore attraverso la rampa che consente al pellegrino di scendere in comunione con i due santi, Francesco e Pio, ripercorrendo i grandi momenti della loro vita spirituale. I mosaici della cripta, invece, vogliono esprimere la luce di Cristo nella quale vivono i santi che abbiamo seguito lungo il percorso della rampa. «In cammino con i santi – ha spiegato padre Rupnik – si giunge alla pienezza della nostra vita che è Cristo Signore. Ecco perché tra la colonna che rappresenta Cristo in gloria e la parete con le scene della storia della salvezza, si estende il cielo stellato della santità di Dio, rappresentato con tessere di terracotta rivestite con foglia d’oro».

Padre Marko, peraltro, ha utilizzato la stessa tecnica (tessere di terracotta rivestite da foglia d’oro) per lo sfondo della grande parete absidale (500 metri quadrati), raffigurante l’Apocalisse di san Giovanni, realizzata per la nuova chiesa della Santissima Trinità di Fatima, consacrata il 12 ottobre 2007 dal cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone.